

IL CITTADINO ITALIANO

Direzione ed Amministrazione: Udine, Via della Posta, 16. — Inserzioni nel corpo del giornale per ogni riga o spazio di riga cent. 60, in terza pagina sopra la firma del gerente 40, dopo la firma 30, in quarta pagina 20. — Per gli avvisi ripetuti si fanno ribassi di prezzo.

Si pubblica tutti i giorni, eccetto i festivi

In tutta Italia: anno L. 20 - semestre L. 11 - trimestre L. 6 - mese L. 2
— ESTERO: anno L. 32 - semestre L. 16 - trimestre L. 9 — Le associazioni non disdette si intendono rinnovate. — Non si restituiscono i manoscritti. — Lettere e pieghi non affrancati si respingono.

LE INSERZIONI per l'Italia si ricevono esclusivamente presso l'Ufficio annunci del Cittadino Italiano, via della Posta 16, UDINE. — Per l'Estero presso l'ufficio principale di Pubblicità A. MANZONI e C. MILANO, Via S. Paolo 11. — ROMA, Via di Pietra 91. — GENOVA, Piazza Fontane Marose. — PARIGI, Rue Perdonnet, 14.

Dopo l'apoteosi del Pantheon

Poche ore ancora e poi tutto sarà finito. Dalle torri, dai balconi, dai pubblici e dai privati edifici si leveranno le insegne del pianto; i pagati dal Comune correranno le vie della città raschiando giù dai muri, dalle colonne, dai portoni le scritte di lutto; dalle bandiere si torranno i veli della mestizia e poi tutto... proprio tutto sarà finito di questa che uno bello spirito chiamò *festa del dolore*. La salma di Umberto che non chiamiamo *primo*, perchè ancora non sappiamo se verrà un *secondo* — riposerà nel Pantheon a canto del padre suo e la vedova regina continuerà nella solitudine se non nello squallore d'un palazzo a versar lagrime e a innalzar preghiere come preghiere e lagrime verseranno forse le regali vedove di Casa Savoia Maria Pia, Clotilde e Letizia. Questo l'epilogo del tragico regicidio del 29 luglio!

E di tanti fieri propositi, di tante ire magnanime, di tanti accenti di cordoglio non resterà proprio nulla?... Nulla; perchè è fatale nel carattere, nell'indole dell'italiano di subito eccitarsi fino alla pazzia per poi subito dimenticare fino alla scempiaggine.

Ricordiamo un 6 marzo, quando nel romito villino della contessa Cellere cadde vittima d'un pregiudizio dei tempi, vittima d'un barbaro avanzo d'una passata barbarie il bardo della democrazia — Felice Cavallotti. Un urlo d'indignazione si ripercosse allora dall'alto capo all'altro della penisola; i giornali di tutti i partiti ebbero parole di esecrazione contro il duello; si reclamarono dalle cento città d'Italia leggi repressive; piovvero a Montecitorio le interpellanze; si rincorse, si minacciò, si chiamò *assassino* il superstita di villa Cellere; Cavallotti ebbe onoranza quali da molto tempo non tributate a persona del popolo; Roma e Milano fecero a gara nel coprire di fiori, di baci e di lacrime quella salma insanguinata. Fra le strette dell'indignazione e del raccapriccio allora si scrisse e noi pure scrivemmo: « Possa il sangue di Cavallotti far sì che venga finalmente proscritto il duello; possa quel sangue essere l'ultimo versato dal pregiudizio! »

Era un'illusione! Pochi giorni dopo in Italia si continuava ad ammazzarsi; cessato il primo bollore, al Parlamento si discussero le interpellanze che finirono per morire in grembo alle eterne commissioni; dimenticato — o quasi — il Cavallotti, Macola veniva per opera del governo stesso graziato e nulla, proprio nulla si trasse di buono dal logubre fatto.

Non altrimenti avverrà del lutto nazionale, dell'esecrazione da ognuno sentita per l'infame assassino di re Umberto. L'attuale dolore sarà pur troppo infecondo; pur troppo all'infuori delle declamazioni tragiche, delle diatribe rettoriche, degli sfoghi drammatici che si leggono o si sentono, niente ci darà, perchè è fatale — ripetiamo — nel popolo italiano di subito eccitarsi per subito dimenticare.

Domenico Oliva dà un monito ai moderati che reggono ora le sorti della nazione così scrivendo sul *Corriere d'Italia*:

« E' da oggi che senza frapponere indugi noi dobbiamo cominciare l'opera di restaurazione dello Stato: è da oggi che la contro-offensiva sociale deve spiegarsi: è da oggi che Governo, Popolo, uomini politici, pubblicisti debbono stringersi per far argine alla volgare e sanguinosa irruzione che vuol travolgere ogni cosa; è da oggi che deve cominciare la vita nuova. Ma sul cammino che si dischiude bisogna procedere molto innanzi e non stancarsi mai e questo cammino percorrere tutto senz'esitazione, senza concessioni, senza tergiversazioni, non badando né a pericoli, né a difficoltà, né a dolori, né alle minacce degli uni, né alle viltà degli altri. »

Se la sventura qualcosa ci avrà insegnato, potremo salvare la Monarchia e la patria: se invece torneremo a perdersi nel labirinto degli antichi errori, se torneremo alle nostre noncuranze e alle nostre transazioni, noi, non altri, saremo gli autori dei mali futuri di questa Italia che stoltamente riconsegneremo al dispotismo delle sette e delle fazioni. »

Parole vane queste, parole che racchiudono un proposito e nulla più! E' come un ammalato che dicesse: « Da oggi voglio combattere la malattia, da oggi voglio guarire. » Ma come?... in che modo?... con quali antidoti?.. »

Ora il come si debba cominciare la restaurazione dello Stato; il modo con cui si debba spiegare la contro-offensiva sociale; l'antidoto da opporsi alla volgare e sanguinosa irruzione; in una parola, per qual via debbasi cominciare una vita nuova, Domenico Oliva non ce lo dice, come non ce lo dissero Villa e Saracco nei loro discorsi al Parlamento.

Lo intuì invece Pompeo Molmenti. Egli mandò alla presidenza della Camera la seguente interpellanza:

« Il sottoscritto interpella l'on. Ministro della P. I. per sapere se il Governo, dinanzi alla decadenza d'ogni sentimento morale in Italia, non reputi doveroso mutare indirizzo all'istruzione elementare, più efficacemente educando gli animi giovanili al sentimento religioso, che sgombro da pregiudizi combatte e vince i malvagi istinti dell'uomo. »

Ecco una buona idea, un'eccellente idea — profondamente sentita in questi giorni di dolore; ma perchè appunto tale, essa verrà senz'altro cestinata al Parlamento dove l'ateismo regna sovrano. Così — cessati i giorni di lutto, riaperte le scuole — maestri e professori, atei e miscredenti, continueranno a seminare l'ateismo e la miscredenza nelle tenere menti e per tal modo continueranno a generar ladri e assassini per la patria. Imperocchè sarà sempre vero quanto il grande Racine scriveva al suo figliuolo, essere cioè impossibile diventare uomo onesto e perfetto cittadino, senza rendere a Dio ciò che gli è dovuto.

Anche la *Gazzetta di Venezia* intuisce la via che si dovrebbe percorrere per cominciare una vita nuova

e la intuisce dietro le orme del *Journal des Débats*, il quale scrive:

« Non è impossibile che il nuovo Regno profitti, fino dal suo debutto, dei sentimenti che ha fatto nascere il crimine del Bresci. Per poco che i partiti vi pongano della buona volontà, una conciliazione nazionale potrebbe suggellarsi intorno alla bara del defunto Re. E sarebbe un avvenimento tanto considerevole quanto inaspettato, se questo spirito di concordia fosse potente al punto, che Vaticano e Quirinale — pur senza giungere ad una conciliazione completa, cioè che sarebbe dannoso alla Francia, notiamo noi accidentalmente — fossero più condotti a maggiore cordialità nei loro rapporti reciproci. »

Tale nota — aggiunge la *Gazzetta* — è dominante in tutti i giornali monarchici. Una conciliazione fra il Vaticano e il Quirinale è sentita da tutti i buoni, è reclamata, s'impone se pur non si vuole abbandonare le sorti della Nazione in balia delle sette e dei sovvertitori. E questa è altra buona, eccellente idea decretata a naufragare non per ostacoli frapposti dal clero intransigente, come crede il foglio di Macola, sibbene per ostacoli accaniti che la massoneria dominante al governo saprà trovare, come lo stesso foglio dubita.

Oh l'abbiamo sentito noi questa mane il popolo, quando tutte le autorità civili e militari ed ecclesiastiche erano raccolte nel tempio a pregare l'eterna pace pel defunto Re davanti Colui che è il comune Padre di tutti, l'abbiamo sentito noi il nostro buon popolo dice: « Quanta gioia se così sempre e dovunque si trovassero riunite le tre autorità! » E l'abbiamo veduto per tal fatto esultare come a una festa!

Illusioni e solo illusioni! Domani una stampa settaria, nemica di Dio e d'ogni bene sociale, continuerà la sua campagna di demolizione. Domani empî gazzettieri e beffardi tribuni continueranno a vomitar bestemmie e a seminar discordie. Domani gonfi e pasciuti borghesi continueranno a aizzare la plebe con la loro spavalderia, con la loro grettezza, col loro innato disprezzo a quanto vi ha di santo e di umile sulla terra. Domani odio per odio, dente per dente, vita per vita; domani gl'italiani — senza fede, senza speranza, senza carità, — ritorneranno lupi gli uni agli altri, perchè — lo torniamo a ripetere — è fatale nell'indole dell'italiano di subito eccitarsi per subito dimenticare.

Un grande italiano, non portato sugli scudi dalla setta solo perchè seppe parlar chiara la verità innanzi a tutti, nel finire la sua grandiosa storia, che resterà immortale, scriveva: « A prevenire il comunismo bisogna erigere chi è a ginocchi, non abbattere chi sta ritto; far che la vita sia, non rincorsa d'interessi, ma gara di uffici; che il proletario guadagni col sudore alla fronte, non colle lagrime agli occhi; non lasciar tutto in balia della forza, dell'intrigo, della temerità; salvare i deboli, gl'ingenui dalle fauci dei potenti e degli scaltri; le grosse fortune avvi-

cinare alle tenui; del lavoro mostrare l'efficacia redentrice col lavorare anche i ricchi; preferir l'onore agli onori; battezzare la democrazia e spollarla con la libertà e questa mettere dappertutto... Al popolo lasciamo la sua religione, la sua morale, la sua fede, la sua preghiera, il suo ideale, quei sentimenti che ci sorreggono nella prova, ci difendono contro i malvagi istinti, ci aiutano nella lotta delle passioni, ci rialzano dalla caduta, dirigono i nostri atti verso uno scopo superiore all'egoismo... »

Cittadini di Udine, cittadini d'Italia tutta, meditate sopra queste parole di C. Cantù, che contengono il programma chiaro, netto di quanto dobbiamo fare per rigenerare noi e la patria!

Il busto del Re sul catafalco

Un assiduo ci manda:

Rev.mo sig. Direttore!

La *Patria del Friuli*, si meraviglia perchè in Udine sia proibito di esporre nel catafalco il ritratto del Re, mentre in altri luoghi della provincia, nell'occasione dei solenni funerali fatti in suffragio del compianto Estinto si è esposta la sua immagine. Questo diverso modo di agire dipende dal conoscere o meno il decreto della S. Congregazione dei Riti riguardante questo argomento, pubblicato a Roma 30 aprile 1846 e riportato nel nostro Calendario nel 1897.

Ecco pertanto il tenore del prefato decreto:

« Dal Vescovo di Sinigaglia fu dimandato: Se nel feretro o nel catafalco, mentre per qualche defunto si fanno le esequie, sia quando è presente, sia quando è assente, si possa esporre l'immagine dello stesso defunto; e se questo non è permesso, se si possa almeno tollerare questo uso dove è in vigore. »

La S. Congregazione dei Riti rispose alla dimanda:

« Negativamente, riguardo alla prima parte; riguardo poi all'altra: è da curarsi che venga eliminato tale abuso. »

Così rispose il 30 aprile 1896
GAETANO CARD. ALOISI MASELLA
Prefetto della S. C. dei Riti
L. + S. A. Tripepi Segretario.

Perfettamente così. Anche noi avevamo cognizione del suddetto decreto e volevamo porlo sotto il naso di chi, inconsciamente, criticava una disposizione di questa R. ma Curia Arcivescovile; ma se è opera di misericordia insegnare agli ignoranti, è altresì lo credano i nostri lettori, opera sommarmente difficile, tanto che anche dopo conosciuto il decreto della S. Congregazione, alla quale devono ottemperare gli Eccell. Vescovi, i maligni continueranno a... malignare.

LA CORONA FERREA

Demmo già nel n. 177 del nostro giornale alcuni brevissimi cenni di questa corona da parecchi secoli ricordata. Oggi peraltro non crediamo inopportuno dare cenni più diffusi acciò i nostri lettori ne sappiano qualcosa.

La Corona Ferrea dunque, così detta dal cerchietto di ferro che gira internamente ad essa, è formata di sei pezzi legati fra loro da cerniere girevoli in modo da poter accomodare il diadema alle varie misure della testa. Questa,

almeno, era l'intenzione del primo artefice; poichè ora le sei parti mobili sono tenute fisse dalla lamina di ferro che la caratterizza e che è notevole veramente per la sua rozzezza contrastante col pregio grandissimo del cimelio. Il quale è tutto d'oro purissimo e fregiato di ventiquattro gemme e pietre dure secondo un disegno ed una disposizione che ha tutti i caratteri del bizantismo. E' tradizione che la lamina di ferro sia stata fatta con uno dei chiodi serviti alla Passione, e la questione del carattere sacro del diadema, primamente negato, nel 1637 da monsignor Tancredini, visitatore arcivescovile che ne sospese il culto, venne poscia dibattuta, in battaglia veramente epica, da Lodovico Maratori da una parte e da mons. Giusto Fontanini nostro comprovinciale, essendo egli nato a S. Daniele, convenendo il primo col Tancredini, contrastando alacramente il secondo. Ma, comunque ciò sia, il prezioso cimelio ha indubbiamente grande importanza storica, in quanto fu sempre considerato, da Berengario I in poi il simbolo della podestà reale in Italia. Insieme alla Corona di Roma e di Aquisgrana, gli Imperatori germanici dovevano assumere quella di Monza, e soltanto Enrico VII si trovò, nel 1310, nella condizione di fabbricarne una, tutta di ferro ed ornata di gemme, per conto suo, perchè la nostra si trovava impegnata, insieme con altri oggetti del Tesoro monzese, ad Avignone.

Le varie incoronazioni

Degli imperatori germanici venuti in Italia dal secolo IX al XIV, che è quanto dire da Berengario a Carlo IV e cioè dall'888 al 1355, presero quasi tutti la nostra corona, o a Monza, come era anche privilegio di alcune bolle papali, o a Milano, quando così voleva l'imperatore o la necessità del momento. Eccezione fatta per la forzata peregrinazione insino ad Avignone, in causa d'un pegno contratto nel 1324 e cessato nel 1343, il viaggio più lungo della Corona fu compiuto nel 1590, quando deputati monzesi, appositamente eletti fra canonici della Basilica di San Giovanni Battista e fra i più autorevoli cittadini monzesi, la portarono a Bologna onde cingerne la fronte di Carlo V. Ritornata a Monza, la Corona non fu mossa sino a tre secoli dopo per servire all'orgoglio di Napoleone I, proclamato Re d'Italia, nella solenne cerimonia del 26 maggio 1805 celebrata a Milano. Nel 1838 rivedeva nuovamente Milano per la incoronazione di Ferdinando I d' Austria a Re del Lombardo-Veneto e, trafugata 11 anni dopo da Radetzky, che la fece scortare a Vienna, rimaneva dimenticata nella capitale austriaca, finchè nel 1866, fu rivendicata dal governo italiano e restituita nell'ottobre a Monza.

La Corona Ferrea

ai funerali di Vittorio Em. II

Il 15 gennaio 1878 alle ore 8 di mattina, il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Ministro degli Interni con telegrafica richiesta incaricarono il Sottoprefetto di Monza, cav. Giuseppe Guaita di dare disposizioni perchè la Corona ferrea fosse trasportata a Roma in occasione dei funerali del primo Re d'Italia. Alle ore 5 dello stesso giorno, alla presenza delle truppe schierate e di molta folla, partivano per la Capitale, recando il prezioso cimelio, il sacerdote Giuseppe Fossati, gli assessori municipali cav. Giulio Fomagalli e Giuseppe Bergomi e i fabbricieri del Duomo Carlo Monti e Giuseppe Oltolina, che avevano preso

mente firmato un atto legale di ricevuta rogato dal notaio dottor Giuseppe Sirtori. La Deputazione era scortata da sei carabinieri e da un tenente della stessa arma. A Roma la Corona fu deposta, con grandi onori militari, nel palazzo del Quirinale e nel corteo funebre di Vittorio Emanuele II fu portata, innanzi al feretro, da Cesare Correnti. Il giorno 20, cadente in domenica, alle ore 13,40 ritornava a Monza.

La proprietà della Corona e la sua custodia

L'articolo primo del Decreto circa la custodia della Corona Ferrea (1882) afferma che essa « per tradizione più che millenaria... al sacro carattere di reliquia unisce quello di cimelio importante d'interesse nazionale; e quale simbolo di Regalità da cui si intitola anche un ordine cavalleresco dello Stato, viene custodita nei riguardi civili, sotto le sanzioni d'un decreto ». L'alta proprietà spetta alla Nazione, e la custodia ne è affidata alla rappresentanza legittima della Basilica che ne ha il possesso. Il Cancelliere degli ordini Equestri del Regno è investito del titolo e della prerogativa di Gran Custode della Corona e nell'esercizio delle sue funzioni può, quante volte voglia, essere rappresentato dal Prefetto di Milano come questo dal Sottoprefetto di Monza.

La Corona non potrà mai venir asportata dalla Basilica se non temporaneamente e occorrerà sempre un Decreto Reale, fissandosi le particolari norme del Gran Custode o da chi lo rappresenta. Le spese di trasporto e d'accompagnamento sono a carico dello Stato. Il corpo degli Alabardieri istituito *ab antiquo* a guardia d'onore della Basilica, è riconosciuto nella sua forma attuale, anche nei riguardi civili, come presidio d'onore dello storico diadema.

Dalla Provincia

Amaro Carnico

7 agosto.

Un caso d'epilessia. — Mentre dall'un capo all'altro della Penisola si diffonde un sentimento sincero di rimpianto per la tragica fine d'Umberto I, mentre ogni animo ben nato spasima d'orrore alla memoria del regicidio, ed ognuno trova una parola d'esecrazione per l'infame assassino e per la setta che lo formò; l'ebra Tribuna in un suo articolo dal titolo « Responsabilità e rimpianto » qualifica l'orrendo fatto per un caso d'epilessia. A che, ella dice, farneticar coefficienti della tragedia Monzese? I regicidi sono delitti di carattere quasi sempre strettamente individuale, sono una forma d'epilessia criminale. Onde afferma che in questo stadio di civiltà la pena debba limitarsi a porre il reo nell'impossibilità di più oltre delinquere. Quale impudenza! Noi rimpiangiamo il Re estinto, e quei del Ghetto hanno una lacrima per l'assassino! per l'assassino, che nella mente della Tribuna non è che un povero infermo bisognoso di cura. Così parla la Tribuna e ben si capisce la ragione. Poiché s'ella volesse ricercare i fautori del delitto, li troverebbe nella Massoneria, li troverebbe in sé stessa. E' ormai da lunga data che la Massoneria ed i giornali aderenti, maniplando al vizio ed alla violenza, manipolano veleno e affilano pugnali per colpire quelli che stanno in alto. E' da lunga data che si prepara la tragedia di Monza, e la preparò la Massoneria coll'allontanare dalle scuole e dell'aula il Cittadino Cristo, col concedere ai figli d'Italia quella falsa libertà che non è se non sferzata licenza; coll'imbeverli d'una teoria deleteria e corrompitrice. Tutta l'onta del misfatto ricade quindi sulla Massoneria, di cui il socialismo e l'anarchia non sono che necessarie conseguenze. Ecco i coefficienti del Bressi; ecco i veri fautori che noi segnaliamo agli italiani. Onda, ripeto, ed infamia alla Massoneria che si stringe nelle spalle, mentre l'Italia vera piange un effetto delle sue aberrazioni; che commiserà e rimpiange non l'augusta vittima, ma lo sfortunato aggressore, miseramente affetto da epilessia. Fin qui la perfidia massonica. E ci crederete voi, se domani alla tumultuazione del colpito sovrano i massoni piangeranno?... Per conto mio non saprei qual pena infligger si dovesse, se maggiore al Bressi o a chi del Bressi compiangere la sorte.

Gialda.

Le estreme funebri onoranze alla salma augusta di re Umberto

La partenza da Monza

Monza, 8. — Fin dalle prime ore del pomeriggio la città rigurgita di forestieri riversati da lunghissimi treni speciali. L'aspetto della città è mestissimo; i negozi sono chiusi, le finestre drappeggiate di nero. La folla avvia verso la villa reale. Avanti al cancello principale si dispongono le Associazioni con 57 bandiere; ovunque vi è grande apparato militare.

Alle ore 15 squillano le campane dall'alto del campanile. Il clero, composto di 30 sacerdoti fiancheggiati dagli storici alabardieri, arrivano alla villa fra i drappelli d'onore e tosto incomincia la triste cerimonia. Otto corazzieri portano il feretro sull'affusto, trainato ai piedi del terrazzo e la compagnia ivi schierata rende gli onori. I principi del sangue circondano il feretro; monsignor Bignami, cappellano reale, dà la benedizione. Avvolge la bara una bandiera; la coprono un elmo, la sciabola e tre corone di fiori dei sovrani, di Margherita e della duchessa d'Aosta; quest'ultima corona è in forma di croce. Le altre nove corone principesche vengono portate dai lacchè che precedono il corteo coi valletti del re. Il Cerimoniere Santarosa dispone il corteo; precedono il clero monzese e Palatino, indi viene la salma fiancheggiata dagli aiutanti di campo e dai corazzieri; seguono il cavallo prediletto da Umberto e, preceduti dalla Corona Ferrea, il duca d'Aosta, il conte di Torino, il principe Vittorio Napoleone, il duca d'Orto. E poi: Finali, Villa, i ministri Gianturo, Ponza di San Martino, Carcano, tutti in uniforme con decorazioni, il deputato di Monza on. Pennati, l'assessore Mariani assieme a quindici consiglieri comunali, le autorità giudiziarie, il sottoprefetto, la Congregazione di Carità, fiancheggiati da pompieri civili e dall'alto personale amministrativo della Reggia, nonché dagli inservienti delle carceri.

Dalle finestre, nelle vie, sui tetti si sporgono migliaia di volti commossi. La folla saluta rispettosamente; molti piangono. Alle 16,20 si giunge alla stazione. I Corazzieri levano la bandiera e portano la cassa nel salone d'aspetto ove l'arciprete Monsignor Rossi dà la benedizione. A grande fatica si colloca il feretro nel vagone. Il generale di San Marzano vi depone sopra il cuscino con le decorazioni e l'arciprete Rossi vi porta la Corona Ferrea mentre i valletti cospargono fiori. Al primo segnale di partenza le truppe presentano le armi e la folla rompe i cordoni e invade la stazione. Al secondo segnale il treno lentamente si muove e il buon Re lascia Monza per sempre.

Non si ebbero a deplorare disgrazie.

Da Monza a Roma

Milano, 8. — Per l'arrivo del treno che trasportava la salma era rigorosamente proibito l'ingresso nella stazione. Oltre alle autorità e una folla enorme convennero circa 500 ufficiali, in gran parte in congedo. Vi erano i generali di brigata Ragni, dirigente il servizio militare, e Fanchiotti, nonché cinque generali a riposo. Sotto la tettoia, cordoni di soldati e in gran numero guardie e carabinieri. La macchina staffetta, avente dinanzi un trofeo di bandiere abbrunate con in mezzo lo stemma di Savoia, giunse alle 4,45. L'arrivo del treno funebre fu annunciato dalla fanfara reale, e quando il treno fu in vista la banda del 57° fanteria intonò la marcia funebre. Il convoglio si fermò dinanzi lo stuolo degli ufficiali e delle autorità. Davanti alla prima delle due locomotive vi era uno stemma abbrunato come sulla staffetta. Nelle prime due vetture si trovavano vari funzionari; in altra vettura stavano dodici corazzieri con un tenente e alcuni pompieri di Milano fatti viaggiare col treno nella tema d'incendio del carro funebre, dove ardevano quattro ceri. Presso la salma del Re si trovavano di servizio il conte di Torino e il principe Napoleone; a ognuno dei terrazzini era di guardia un corazziere. Il carro funebre aveva quattro fanali all'esterno già accesi. Nello *Sleepin car*

che seguiva il carro della salma si vedevano dietro i vetri il duca d'Aosta in alta tenuta di generale con decorazioni, il duca d'Orto pure in grande uniforme e vari aiutanti e dignitari di Corte. In un secondo *Sleepin-car* erano i ministri Carcano, Gianturo e Ponza di San Martino, Finali e Villa. Seguivano poi altre carrozze in cui, nella prima classe, stavano altri dignitari e il clero, e nella seconda il personale. Il treno ripartì alle 4,47.

Genova, 8. — La salma è passata alle 20,4 per la stazione di Brignole. Trovandosi alla stazione tutte le autorità e una folla immensa muta e commossa. Il duca d'Aosta ricevette il prefetto, il sindaco e i generali. Il treno è ripartito alle 20,9.

Spesia, 9. — Fuvi imponentissima dimostrazione di cordoglio alla stazione al passaggio della salma di Umberto. Eravi presente tutte le autorità e gli ufficiali di terra e di mare e quaranta associazioni colle bandiere ebbero adito alla stazione. Folla enorme accorse sul piazzale della stazione. Salirono sul treno il prefetto, il generale di divisione, l'ammiraglio, il comandante del dipartimento, ricevuti dal Conte di Torino.

Massa, 9. — Al passaggio del treno funebre alla stazione si trovarono il prefetto, le rappresentanze del municipio, della deputazione provinciale, del tribunale, dell'intendenza di finanza, del procuratore del re, il colonnello comandante, il distretto e le ufficialità. Rendevo gli onori un plotone di fanteria. Don Luigi Marconcini, curato di Quercoli, venne appositamente a impartire la benedizione alla salma. Il momento fu assai commovente; il pubblico gremente la stazione salutò riverente la salma del re buono.

Livorno, 9. — Partirono per Pisa a salutare il convoglio funebre di Umberto il prefetto e i rappresentanti, le autorità e militari, e i rappresentanti le associazioni con bandiera. Il treno di ritorno riportò da Pisa circa duemila cittadini. Le autorità livornesi furono ricevute dal duca d'Aosta.

Pisa, 9. — Il treno funebre è passato alle 11,57. Trovandosi le autorità alla stazione con grande folla che fece commovente e imponentissima dimostrazione di cordoglio. Il treno ripartì alle 0,7.

Collesalveti, 9. — Il treno trasportante la salma di Umberto passò per questa stazione alle ore 0,27. Erano presenti le autorità mandamentale e comunale, gli ufficiali in congedo e di complemento, le associazioni con bandiere e musiche, i salesiani e un'immensa folla di Colle e dei paesi vicini che assistette a capo scoperto raccolta e riverente al passaggio del treno.

Grosseto, 9. — Il treno funebre transitò alle 2,55 presenti alla stazione le autorità civili e militari ed ecclesiastiche. Malgrado l'ora, molto pubblico assistè fuori del recinto della stazione al passaggio della salma. Il treno ripartì per Roma alle 3,2.

Civitavecchia, 9. — Il treno funebre è giunto alle 4,52. Trovaronsi alla stazione le rappresentanze del governo e del municipio, dell'esercito e dell'armata. Rendevo gli onori militari una compagnia di fanteria e di marina. Numerosa cittadinanza silenziosa e profondamente commossa salutò la salma augusta del defunto. Il treno ripartì alle 5,8.

L'arrivo a Roma

Roma, 9. — Il tempo è buono. La città è animatissima avanti l'alba. Le vie per cui deve passare il corteo funebre, piazza Termini, via Nazionale, piazza Venezia, Corso Umberto I, Fontanella di Borghese, Prà della Scrofa, piazza San Luigi dei francesi, via Crescenzi, erano già affollate allorchè furono posti i cordoni delle truppe, doventi rendere gli onori alla salma di re Umberto. Lungo le vie suddette furono innalzate le antenne con stendardi neri recanti la iniziale U. Festeoni con drappo nero e frange in argento sorretti da corone d'alloro in vari punti del percorso formano archi. Moltissimi balconi, finestre e ne-

gozii hanno drappi neri colla scritta *Lutto Nazionale*. Le bandiere sono abbrunate e a mezz'asta. I lampioni del gaz accesi e ricoperti da velo nero producono effetto grandemente triste. Le campane di Montecitorio e del Campidoglio mandano di tanto in tanto i funebri rintocchi. I negozi sono tutti chiusi. Sulle porte sonvi cartellini listati a nero colla scritta *Lutto nazionale*. La città ha assunto un aspetto mestissimo.

Roma, 9. Un'enorme folla accalcò alle ore 6,30 dietro i cordoni delle truppe. Le finestre, i balconi, le terrazze sono gremite. Nel piazzale dei cinquecento e della stazione, tenute sgombre dalla folla, sonvi adunati tutti i corpi militari e civili doventi partecipare al corteo funebre. All'interno della stazione aspettano l'arrivo del treno conducente la salma di Umberto, il Re Vittorio Emanuele, i principi italiani ed esteri, i ministri, i sottosegretari di Stato, i cavalieri dell'Annunziata, gli inviati straordinari, il corpo diplomatico, i senatori e i deputati. L'interno della stazione è riccamente parato a lutto. Tutte le lampade elettriche sono accese e coperte di veli neri. La grande sala ove il feretro sosterà, ha pareti coperte di drappi neri, bordati d'argento. Al centro del soffitto discende un pannello nero guernito d'ermellino abbrunato. Ardono nella sala numerosi ceri. Fuori delle porte esterna ed interna della stazione sono eretti due padiglioni ricchissimi in velluto nero, coperto di crespo con frangie d'argento e sormontati ambedue dalla corona reale. La facciata esterna della stazione è decorata con drappi. I drappi sono sostenuti da grandi aquile romane, in oro. Alle 6,30 un colpo di cannone annunzia l'arrivo del treno funebre accompagnato dal duca d'Aosta, dal conte di Torino, dal principe Vittorio Napoleone, dal duca d'Orto, dai presidenti delle camere Finali e Villa e dai ministri Sammartino, Gianturo e Carcano.

Roma, 9. — L'arrivo del treno funebre alla stazione fu annunziato dalla fanfara reale con tre squilli di tromba. Tutte le autorità che occupano i posti loro assegnati nell'interno della stazione scopronsi il capo, le bandiere dei reggimenti salutano inchinandosi. Il re commosso, attorniato dai principi italiani ed esteri, dalle missioni straordinarie, dal corpo diplomatico e dal ministero, avanzasi verso il vagone trasformato in cappella ardente, recante la salma di Umberto. Dieci corazzieri tolgono la bara dal vagone e avviansi verso la cappella ardente della stazione. Sulla bara evvi solo l'elmo. Tre squilli funebri annunziano il trasporto della salma alla cappella della stazione. Seguono la bara la corona di ferro, la corona d'alloro con la scritta di Margherita, Vittorio ed Elena. Il Re con tutti i principi italiani ed esteri, colle missioni, col corpo diplomatico, coi ministri segue il feretro fino alla camera ardente. Quindi la bara venne deposta sul catafalco e coperta da coltre nera.

Il parroco dei santi Vincenzo e Anastasio col coadiutore dà la prima assoluzione alla salma. Poscia dieci corazzieri sollevano la bara e la pongono sopra l'affusto tirato da sei cavalli montati da artiglieri. La bara è avvolta dalla bandiera della corazzata Roma con sopra l'elmo e la corona con la scritta « Margherita Vittorio Elena ». Appena il feretro è posto sullo affusto il Re avvanzi verso piazza dei Cinquecento e ponesi alla testa dei principi. Il corteo messo in marcia alle ore 7. Il cannone tuona e le campane suonano.

La sfilata del Corteo.

Roma 9. — Il Corteo funebre accompagnante la salma di Umberto al Pantheon sfilò in quest'ordine: Apre il corteo uno squadrone di allievi carabinieri; vengono quindi uno squadrone di cavalleria con musica; legione allievi carabinieri, una compagnia del genio, una compagnia di artiglieria di fortezza, una compagnia di alpini, due compagnie di fanteria con comando di battaglione, una compagnia della regia marina con musica, una compagnia del collegio militare, una compagnia di allievi della scuola militare, una compagnia di allievi dell'accademia navale, ufficiali superiori e inferiori dell'esercito e dell'armata col comandante

delle truppe col suo stato maggiore a cavallo. Segue la deputazione del corpo insegnante e degli istituti di scienze e belle arti in Roma, i presidenti e le deputazioni dei tribunali civili e penali, la presidenza della croce rossa, i presidenti e le deputazioni delle camere di commercio, il rettore e il consiglio accademico dell'università, i direttori e i generali con le deputazioni dei ministri dei sindaci e delle giunte municipali di Roma, di Torino e d'altre città e capiluogo di provincia di cui la popolazione oltrepassa i centomila abitanti. Quindi vengono il consiglio provinciale, le deputazioni provinciali, la giunta provinciale amministrativa di Roma, il prefetto di Roma col consiglio di prefettura, la corte d'appello, le deputazioni dei consigli dei lavori pubblici e dell'istruzione pubblica, gli ispettori di diverse armi e corpi dell'esercito, ufficiali e generali dell'esercito e dell'armata, il comando del corpo dello stato maggiore e il consiglio superiore di marina, le deputazioni dei consigli del gran magistero mauriziano degli ordini militari e civili di Savoia, della corona d'Italia, del tribunale supremo di guerra e marina, della Corte dei conti, della Corte di Cassazione, del consiglio di Stato, deputati e senatori.

Formanti un gruppo imponente vengono quindi i grandi ufficiali di Stato, al cui lato procede il clero composto d'un centinaio di frati, d'un centinaio di preti, tra cui il parroco della parrocchia del Quirinale. Segue a cavallo il generale Avogadro di Quinto, funzionante da primo aiutante di campo di Umberto, recante la spada del defunto.

Viene quindi il feretro posto sopra un affusto d'artiglieria e tirato da sei cavalli, fiancheggiato dalle case militari e civili e dai reali principi. A destra procedono il presidente del Consiglio Saracco, il vice-presidente del Senato Canizzaro, il cavaliere dell'Annunziata Ricotti; a sinistra procedono Visconti-Venosta, il presidente della Camera Villa, il cavaliere dell'Annunziata Biancheri. Segue la corona ferrea portata da un canonico di Monza e poi viene il cavallo di battaglia di Umberto coperto da lungo crespo nero. Seguono le bandiere dei reggimenti terzo e 49.º fanteria, gli stendardi dei reggimenti cavalleria Umberto I e lancieri.

Procede quindi il Re Vittorio Emanuele e seguono il duca d'Aosta, il conte di Torino, il duca di Genova, il principe Ferdinando di Genova, il principe Vittorio Napoleone, il duca d'Orto, il principe di Montenegro, il principe di Bulgaria, il granduca Pietro di Russia, l'arciduca Ranieri, il principe Cristiano Federico di Danimarca, il principe Enrico di Prussia, il duca di Sparta, il principe Ferdinando di Baviera, il principe siamese coi rispettivi seguiti. Immensa commozione si nota nella folla mentre passa il feretro di Umberto seguito da Vittorio Emanuele; moltissimi piangono.

Passato il gruppo dei principi in magnifiche uniformi e decorazioni, procedono i cavalieri dell'Annunziata, gli ambasciatori, i capi missione, gli inviati speciali dei governi esteri, tra cui il duca d'Argyll, il generale Zede, il principe Pio di Savoia e altri rappresentanti dell'Argentina, del Brasile, di Costarica, del Giappone, del Messico, di Monaco, dei Paesi Bassi, di Persia, del Perù, di San Marino, di Sassonia, di Serbia, degli Stati Uniti, di Svezia, della Norvegia, della Svizzera, della Turchia, dell'Uruguay, e le deputazioni dei reggimenti esteri portanti il nome di Umberto I. Seguono i cappellani della Casa reale, i garzoni di camera, i rappresentanti del Capitolo e della fabbrica, del municipio di Monza, le bandiere dell'esercito con scorta d'onore, i consiglieri, segretari e addetti alle ambasciate, alle legazioni, alle corti ed istituti civili e scientifici, le rappresentanze delle curie italiane, le rappresentanze dei municipi e delle provincie, le società e le corporazioni. Chiudono il corteo due compagnie di fanteria.

Il tempo coperto, mantiensì buono; la temperatura è fresca.

In piazza del Pantheon

Roma, 9. — In piazza del Pantheon, tutta sgombra, avendo i cordoni della truppa chiusi gli sbocchi, un'enorme

quantità di popolo si vede gremita alle finestre, sulle terrazze, perfino sui tetti. Il Pantheon, addobbato a lutto, offre un aspetto imponente, immensamente triste. Il pronao del tempio è tutto rivestito a lutto. Gli intercolunni sono riuniti da festoni di cipresso da cui pendono corone di cipresso con grandi velari di crespò nero con trine d'argento. Le immense volte del pronao sono pure tutte ricoperte da drappo nero. Ai due lati sono innalzate due are, su cui arderanno giorno e notte faci funebri.

Dinanzi alla porta del tempio pende, da alto caduto, un crespò nero con riprese e corone di cipresso con la seguente grande epigrafe a lettere d'oro: *Preghiere a Dio — per l'anima di Re Umberto primo — buono leale magnanimo — innalza il popolo italiano — con lagrime espiatorie.* Fra le porte del tempio e questa iscrizione, trovasi una grande corona imitante la corona ferrea. Sulla porta è innalzata una colossale croce bizantina. L'interno della chiesa mantiene le sue severe linee architettoniche. Il lucernario della cupola è coperto da velario con stemma sabauda. Il tumulo ergesi in mezzo del tempio grandioso maestoso in forma rotonda, di stile etrusco, rivestito da velluto cremisi con fregi d'oro. Un immenso padiglione, pure in forma rotonda, di velluto nero foderato di ermellino abbrunato con crespò e sormontato da corona reale sospesa in alto, copre il tumulo. Intorno alla base del tumulo quarantotto artistici bracci di ferro tengono altrettanti grossi ceri alti circa due metri, che accesi formano una corona di fiammelle attorno al tumulo.

In fondo della chiesa, dietro l'altare maggiore, sopra fondo di stoffa d'oro, è collocata una grossa croce d'argento, sotto un padiglione di stoffa nera. Le Cappelle del tempio sono illuminate da lampade elettriche, nascoste, producenti magnifico effetto. La tomba di Vittorio Emanuele, illuminata a luce tripla, risalta fra la penombra del tempio. Man mano che le autorità, i dignitari, i senatori, i deputati facenti parte del corteo e i destinati ed aver posto nel tempio arrivavano dinanzi alla chiesa, erano ammessi al tempio in speciali recinti riservati, così distribuiti:

In « cornu evangelii » accanto all'altare della tribuna reale; più avanti i Senatori, deputati, le collaboratrici dell'Annunziata; più avanti, verso l'ingresso le autorità governative, civili e militari.

In « cornu epistolae » accanto all'altare il corpo diplomatico, poi le case civili e militari, i veterani, i ministri, i segretari di Stato, i sindaci delle città italiane. Dinanzi al tumulo, all'ingresso del tempio, le rappresentanze varie civili e militari. La salma è arrivata al Pantheon alle ore 9.15.

L'arrivo delle regine e delle principesse al Pantheon e la funzione.

Roma, 9. — Durante lo sfilamento del corteo funebre dinanzi al Pantheon e dopochè erano giunte le rappresentanze della magistratura, giunsero al Pantheon alle ore 8.45, in carrozze di corte chiuse, e scortate dai corazzieri, le regine Elena, Margherita e Maria Pia con la principessa Letizia, la duchessa d'Aosta, la duchessa Isabella, e la granduchessa Miltiza, accompagnate dai loro seguiti. Le regine e le principesse furono ricevute all'ingresso della chiesa da monsignor Reggio col clero. Esse presero posto nella tribuna reale in *cornu evangelii* e rimasero quivi in doloroso raccoglimento pregando finchè fu giunta la salma e cominciata la cerimonia religiosa. Le regine e le principesse vestivano abiti di crespò nero con lungo strascico. Avevano i volti coperti di veli fittissimi neri.

Il feretro è giunto al Pantheon alle ore 9.15. Mentre i corazzieri toglievano dall'affusto, il Re e i principi italiani ed esteri, con le missioni estere, col corpo diplomatico, e coi ministri presero posto a sinistra dell'altare in *cornu epistolae*.

Il Re in prima linea solo; nella seconda fila erano il duca d'Aosta, il conte di Torino, il principe Nicola, il principe Vittorio, il duca d'Oporto, l'Arciduca Ranieri e il duca di Genova; in altra fila erano il duca di Sparta, il principe di Danimarca, il

principe Enrico, il principe Luigi di Baviera e gli altri principi esteri.

Il clero processionalmente con monsignor Reggio recossi a ricever il feretro ai cancelli del Pantheon, dove monsignor Reggio benedisse. Indi salmodiando, il clero è rientrato in chiesa precedendo il feretro che fu trasportato da corazzieri sopra l'ascensore interno del tumulo e fu innalzato sopra il tumulo stesso. Sopra il feretro, accolto in ricco drappo di velluto cremisi con ricami d'oro, fu deposto l'elmo del re con la spada, le decorazioni, e la corona d'oro con lo scettro come insegna della potestà regia.

La corona ferrea è rimasta custodita dal cerimoniere di corte Di Sammarzano e fu deposta sopra la base del tumulo. Quindi alla fine della cerimonia venne trasportata via.

Durante il trasporto del feretro in chiesa, tutti i presenti erano in piedi tra la commozione vivissima.

Attorno al tumulo si sono disposti i corazzieri. In fondo della chiesa e nel pronao furono disposte su due righe le bandiere dell'esercito. Le campane del tempio sonavano funebri rintocchi. Alle ore 9.30 si cominciò la messa da *requiem*, pontificata da monsignor Reggio, ed eseguita magistralmente sotto la direzione di Mascagni da oltre cento cantori.

Il momento dell'elevazione ebbe massima solennità. Fra un religioso silenzio, i presenti, tranne i militari, si inginocchiarono. Intanto fuori del Pantheon udivansi le note funebri dei concerti che accompagnavano le associazioni che continuavano a sfilare. Terminata la messa alle ore 10.15 il clero avviò processionalmente attorno al tumulo per l'assoluzione della salma. Nell'uscire dal presbitero il clero ha inchinato il re, i principi, le regine e le principesse. La cerimonia terminò alle 10.40 e riuscì veramente imponente, commoventissima; assunse un carattere eminentemente religioso e svolse fra il generale raccoglimento e il massimo ordine. Moltissimi astanti piangevano.

Alle ore 10.45 uscirono le regine e le principesse passando fra le bandiere dell'esercito che salutarono inchinandosi. Le regine e le principesse avevano sui volti tracce evidenti di dolore e di pianto. Salirono sulle carrozze reali e scortate dai corazzieri ritornarono al Quirinale tra le acclamazioni. Quindi uscirono il Re e i principi italiani ed esteri pure salutati dalle bandiere dei reggimenti. Il Re e i principi, acclamati lungo il percorso, rientrarono al Quirinale alle ore 11.05. Durante l'uscita dei Sovrani e dei principi si dovette far sostare il corteo delle associazioni che ancora continuavano a sfilare dinanzi al Pantheon.

Piccole disgrazie inevitabili

Durante il passaggio del corteo fuvi a tre punti un po' di parapiglia inevitabili in così grande agglomerazione di popolo. Soltanto quello presso via Serpenti assume qualche gravità perchè furono una ventina di feriti leggermente e una quarantina di contusionati.

Cronaca Cittadina

DIARIO SACRO
Venerdì 10 — s. Lorenzo M.
Fiere e mercati della Provincia
Venerdì 10 — Bertolo, UDINE.

La Città di Udine a Re Umberto

L'aspetto della città.

Era da prevedersi; la città di Udine ha partecipato in modo convenientissimo al dolore che stringe tutta Italia. Oggi non si vede che lutto; dovunque arazzi, festoni neri, bandiere abbrunate. La mestizia si rivela sul volto di ognuno. Comparirono oggi due manifesti, uno del Circolo liberale monarchico di Udine, altro del *gran maestro* della massoneria, Nathan, listato in pavonazzo e datato da Roma 9 agosto.

I negozi sono chiusi; il tram cittadino aveva cominciato a correre; si sarebbe fermato più tardi; ma un gruppo di cittadini in Piazza Vittorio, verso le 7 1/2, obbligava ogni carrozzone a dirigersi verso il recapito anziché continuare.

Il corteo civile

Alle 7 e mezza il giardino grande è affollato; sulla riva del castello molti

stanno ad aspettare la sfilata del corteo. Notiamo che a formarlo arrivano autorità e popolo numeroso. Delle autorità rileviamo pochi fra tanti: R. Prefetto e vari consiglieri di Prefettura; l'assessore Schiavi per il Sindaco che è a Roma e l'assessore Cappellani nonché i consiglieri Vatri, Spezzotti, Antonini, Minisini ed altri; il colonnello cav. Romanelli, comandante il distretto con molti ufficiali; il cav. Cotta, Intendente di Finanza e vari impiegati dipendenti; il Presidente del Tribunale cav. Tedeschi; i giudici ed il Pretore del I Mand. della nostra città; quasi tutti i cancellieri del Tribunale e delle Preture; molti professori e maestri ed alquanto maestre.

Lo spazio non ci consente dal notare i rappresentanti i corpi e le associazioni intervenute.

Il corteo si formò poco prima delle 8 ant. in questo ordine: Drappello di pompieri — Banda cittadina, che per lutto stassi silente — la bandiera della guardia nazionale, portata dal sottotenente di complemento Baldissera e fiancheggiata da due tenenti e scortata da due sott'ufficiali — i gonfalon del Comune e della Provincia — il R. Prefetto tra l'assessore Schiavi ed il colonnello Romanelli — le varie e molte altre personalità rappresentanti corpi morali — un bel stuolo di ufficiali di tutte le armi, fra i quali figuravano molti della milizia territoriale — poi corone, gonfaloni, rappresentanti delle varie associazioni — infine buon numero di operai. Ultima una magnifica corona sostenuta da vari giovinotti e offerta dalla *Camera oscura*.

Notata una rappresentanza di bambini dell'Orfanotrofo Renati, altri di quelli della « Scuola e Famiglia » nonché di alunni del Collegio Gabelli con bandiera. Lungo il percorso una vera folla di gente, che tenne un contegno quale si imponeva la circostanza.

Piazza Vittorio Emanuele era da militari di fanteria tenuta libera dal popolo dalla riva del Castello all'angolo che mette alla fontana; la piazzetta era tagliata per metà da una corda dopo la quale la gente si addossava fin entro il porticato di S. Giovanni. Arriva il corteo; uno squillo di tromba ordina ai soldati di presentare le armi; quindi si scopre il busto di Umberto. Sfilano le autorità, le rappresentanze tutte, e si forma un doppio filone dinanzi. Sulla piazzetta attorno il busto, si allineano le bandiere e le corone. Si fa il saluto coll'abbassare le bandiere e le corone vengono deposte. Da questo momento la gente rompe il quadrato militare e si affolla attorno al busto.

Questo è in gesso, lavoro riuscitissimo dello scultore De Paoli, poggia su libro colla scritta « *Statuto* ». Davanti la colonna che lo sostiene vi sta una tavoletta colla scritta: « *Roma intangibile* ».

Per la funzione religiosa

Ma quello che riesci la grandiosa manifestazione di questa giornata, che perciò resterà a lungo nella memoria dei cittadini fu la funzione religiosa. Fin dal mattino il popolo era là alla porta del Duomo, colla lusinga di poter entrare. Intanto arrivava la fanteria, parte della quale si recava dentro la Metropolitana per formare doppio cordone attraverso il mezzo, così da impedire che vengano invasi i posti preparati per le rappresentanze. I posti delle autorità sono stabiliti nel presbitero a destra. Dalla porta laterale nord entrano le signore invitate, da quella sud i signori. L'assessore Pagani, l'ingegner Giacomo Cantoni e vari giovinotti di civile famiglia sono in lavoro perchè tutto proceda bene. Arriva la cavalleria, si installa nella piazzetta del Duomo davanti la Purità e formando un largo quadrato blocca il passaggio, ciò che eseguisce pure dinanzi la porta maggiore la fanteria che rimase fuori del tempio. Un drappello di cavalleggeri a piedi arrivano ed entrano in Duomo e nella navata di mezzo si dispongono in due doppi cordoni dalla porta maggiore a poco lungi il catafalco in modo da lasciar libero adito per le autorità e per l'arcivescovo.

Epigrafi

E qui ci piace ripetere le iscrizioni che stanno sulla porta maggiore e sul catafalco, ai lati del quale stanno quattro superbi candelabri portanti, sedici torci ognuno.

Sopra la porta maggiore sta a caratteri cubitali scritto:

ESEQUIE DI UMBERTO I.
Per Quel Suo Sangue Vermiglio
Che Sgorgò Da Tre Ferite
Per Le Opere Di Bontà E Giustizia
Che Compi In Vita
Signore Pietoso E Giusto
Ricevetelo Nelle Vostre Braccia
Dategli Il Premio Eterno.
Margherita di Savoia.

Questa iscrizione che è la preghiera scritta dalla vedovata Regina produsse una sentita impressione. C'è la pietà religiosa, il sentimento cristiano, la fede.

Venendo dalla porta maggiore si vede posata ai piedi del catafalco una maestosa iscrizione colla dicitura:

Ad Umberto I.
Pace e gloria
Ad un lato di fianco sta l'altra scritta:
Mute roventi
Lagrime d'Italia
Dite
ad Umberto
Quant'era amato
Dall'altro lato questa iscrizione:
O re leale
Prode e pietoso
Tu rivivi nel cuore
Del popolo tuo

Indovinate epigrafi anche queste, ma da molti trovate spoglie di quell'attrattiva che ben risalta su quella posta alla porta maggiore.

Arrivo delle autorità e delle rappresentanze

Alle 10 e un quarto un segnale di tromba mette sull'attenti i soldati tutti; la banda militare dà le prime otto battute della marcia reale; sono arrivate le autorità, il cui corteo imponente e maestoso si formò in Municipio e percorse via della Posta, per la piazzetta avanti la Purità, entrando per la porta maggiore.

E' prima la bandiera della guardia nazionale, poi quella della Provincia, indi quella del Comune di Udine. Il R. Prefetto entra assieme all'assessore comunale Schiavi, ai consiglieri di Prefettura Masino e Sabbadini (nel suo posto si trova il comm. Milanese, presidente del Consiglio provinciale); tengono dietro tutto il deputato provinciale dott. Biasutti, il colonnello cav. Romanelli, il Presidente del Tribunale cav. Tedeschi ed il Procuratore del Re cav. Merizzi, i giudici del nostro Tribunale, molti consiglieri ed assessori del nostro Comune, una larga rappresentanza di ufficiali, anzi si può dire quanti non impediti da ufficio o servizio, professori delle Tecniche, del Ginnasio, del Liceo e dell'Istituto Tecnico. Erano rappresentati il Collegio Arcivescovile, il Collegio Gabelli e quello Silvestri, nonché l'Istituto Renati, l'Istituto Tomadini, il Collegio delle Dimesse, quello delle Zitelle, la Scuola Normale, il Giardino d'Infanzia, il Monte di Pietà e Cassa di Risparmio, il Collegio notarile, il Consiglio degli avvocati, la Società degli agenti di commercio, gli Istituti musicali cittadini, e le varie associazioni; largamente rappresentata la Camera di commercio, le Banche tutte della città, la Società operaia liberale e quella cattolica di M. S., il Comitato diocesano, e la Curia Arcivescovile. Insomma tutti i corpi morali e gli istituti della città e molti della provincia.

Poi un numero veramente encomiabile di sindaci della provincia. All'invito del nostro Municipio vi fu larga e piena adesione. Perchè perenne riuscisse l'attestazione del cordoglio unitamente in tutta la provincia, vorremmo qui riportare i nomi di tutti i Comuni della provincia rappresentati, e riferire quelli i quali scusarono la loro assenza perchè nel loro capoluogo in questo giorno si tiene pure una funebre cerimonia. Non abbiamo però avuto modo di tutti riunire in elenco, sappiamo che da Dogna a Erto Casso, da Marano Lagunare a Forni Avoltri tutti o quasi tutti risposero all'appello, stato per loro grata occasione d'omaggio.

Il Clero avea libero ingresso e moltissimi sacerdoti da lontani paesi anche, accorsero alla mesta funzione. I parroci della città stavano ai loro posti in cotta e stola. Vi erano professori del Seminario ed anche pochi padri cappuccini. La stampa cittadina era largamente rappresentata.

L'arrivo dell'Arcivescovo

Ma fuori la folla si pigia e male tollerava il divieto di entrare in chiesa; deve però pazientare fino a che sia arrivato Sua Ecc. l'Arcivescovo. Alle 10.25 lo squillo di tromba dato fuori per mettere i militari sull'attenti annuncia che l'Arcivescovo arriva, ed i soldati, come hanno fatto per le autorità, presentano le armi.

Entra Sua Eccellenza; avanti l'altare del Santissimo fa la preghiera d'adorazione, accede all'altare maggiore facendo anche il debito inchino alle autorità e poi si porta al trono. Ha qui alla sua destra Mons. Mander, a sinistra Mons. Pugnetti. Stanno per assistere al pontificale Mons. Rizzi quale

Diacono, quale suddiacono Mons. Tosolini.

Il pubblico in Duomo

Entrato l'Arcivescovo le due porte della facciata principale si aprono al pubblico, il quale però non viene a stiparsi nella porta perchè i militari non lasciano che tutto in un momento si riversi. Così quella buona parte del Sacro Tempio va man mano affollandosi così da non lasciar vedere che un fitto ondeggiar di teste. Tutte le cappelle rientranti degli altari, tutti i piccoli angoli sono pieni; v'è gente sul pulpito e... sulla balaustrata della cupola sopra l'altare maggiore.

La musica.

L'esecuzione musicale fu aperta con una composizione dell'egregio maestro Franz. L'avevo intesa altre volte, ma pure ci è molto piaciuto che il distinto maestro la facesse eseguire anche in questa circostanza e portasse così il suo contributo dell'arte alla grande manifestazione del lutto friulano. La sua composizione grave e sentimentale, svolta con la delicatezza e la misura delle composizioni di Mendelson si diffuse mestamente sopra l'immensa folla come un'eco del comune dolore.

La musica eseguita durante la funzione è del mons. Jacopo Tomadini, composta dall'insigne maestro nella sua età giovanile. Era stata eseguita altre volte nella nostra città, ma con mezzi tanto insufficienti da non poterne fare un buon apprezzamento. Questa volta è piaciuta, specialmente per la parte polifonica, che fu affidata a una buona massa corale, composta dalla cappella del duomo e dalla scuola di S. Cecilia. Questa scuola portò i maggiori e migliori elementi al coro delle voci che sotto la direzione dell'egregio don Bonaventura Zanutto, diede una esecuzione veramente degna del grande momento.

Momento solenne.

Il momento solenne, nella Santa Messa è alla consecrazione; a quel punto uno squillo di tromba dato in chiesa tutti i militari presentarono come un sol uomo, le armi. Reguava un religioso silenzio, che tanta soave mestizia faceva aleggiare nel sacro ambiente; con quella sterminata moltitudine entro la chiesa si notavano distinti i movimenti della truppa fuori schierata nel modo da noi descritto.

L'Assoluzione.

Terminata la messa pontificale vi fu l'assoluzione al catafalco. L'Arcivescovo celebrante indossato il piviale, preceduto dai canonici, e dalla croce arcivescovile e capitolare, si porta ai piedi del catafalco, girando a destra e siede sul faldistorio.

Si collocano ai quattro lati quattro reverendissimi canonici per eseguire le assoluzioni che il Rituale prescrive per la circostanza. All'angolo sud-est sta mons. Madrassi, mons. Fazzutti si colloca al lato sud-ovest e mons. De Paoli a quello nord-est e a nord-ovest mons. Fedrigo. All'atto dell'assoluzione in ultimo data da Mons. Arcivescovo vengono dai militi presentate le armi. Anche questa cerimonia ha destata commozione.

Dopo la funzione

Le autorità aspettarono che primo uscisse S. E. l'Arcivescovo al quale venne anche ora dato l'omaggio della presentazione delle armi. Uscivano intanto le rappresentanze, e poi ordinate si mossero le autorità, che non formarono corteo. Il pubblico ch'era in Chiesa fu trattenuto fino in ultimo, ma intanto abbandonati dagli incaricati i posti di sorveglianza alle porte vi fu una invasione di gente da ogni parte e ci volle pazienza e forza per limitarla a non troppo avvicinarsi al catafalco.

Ci è caro qui rilevare che mercè le buone previsioni e disposizioni prese non si ebbero a lamentare disordini, che in simili circostanze non si possono dire inevitabili. E quindi doveroso dare pubblico plauso a quanti consorsero a questo esito così fortunato. Noi solo ricorderemo il premuroso assessore municipale Pagani e l'ing. Cantoni, che furono anima ed indirizzo a tanti altri volenterosi, e vogliamo cimentare la modestia dello zelante ceremoniere Don Angelo Venturini che nei passati giorni e nella funzione odierna specialmente spiegò un'attività veramente rara allo quale si deve ascrivere grande ragione del felicissimo esito della funebre cerimonia.

Il resto della giornata

Notiamo un vero pellegrinaggio alla Metropolitana ed al busto di Umberto che sta in Piazza Vittorio Emanuele II. Rileviamo che malgrado tutti i negozi e moltissimi opifici chiusi, per cui tutti erano liberi, e tenuto conto dell'affluenza straordinaria dei provinciali, i caffè, le osterie e le *dettole* furono relativamente pochissimo frequentate. Segno evidente che la cittadinanza udinese sente con giustizia e tal sentimento verrebbe sempre ed in ogni occasione manifestato quando non vi fossero i mestatori e i fautori del nuovo civile progresso.

Antonio Vittori, gerente responsabile

